

IL LABORATORIO

Anno 15 - Numero 8

Agosto 2018

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

L'Italicus del Berlurenzismo

Ad agosto, dal 1974, commemoriamo le vittime della strage di Bologna, quella dell'Italicus.

Una strage senza colpevoli, ma con un'impronta ben precisa,

Quella della strategia della tensione, violentemente ostile ad una visione riformista e progressiva che - malgrado i suoi limiti - l'incontro tra cattolici e socialisti aveva inaugurato, permettendo il raggiungimento di grandi risultati sul terreno della crescita economica e della promozione sociale.

Con o senza attentati la visione reazionaria ed antidemocratica ha prevalso dal 1994 in poi.

I partiti e le rappresentanze sono state annientate ed i potentati economici si sono mostrati sempre più ruvidi ed arroganti.

Quello del ponte Morandi è il loro Italicus.

L'avidità di pochi si è rivelata dopo che la coscienza del bene comune si era piegato ai loro interessi.

La classe politica che aveva non un

generico compito di controllo, ma specifiche funzioni (dai riscontri tecnici ed economici fino al condizionamento degli assetti proprietari ed alla facoltà di concedere un bene in gestione) ha abdicato al suo ruolo.

Si è girata dall'altra parte o si è dimostrata succube nei confronti di chi poteva e doveva indirizzare nel rispetto dell'interesse generale.

Siamo alla Caporetto del Berlurenzismo.

D'ora in poi, si potrà parlare soltanto di ex centrodestra ed ex centrosinistra.

Mauro Carmagnola

SOMMARIO

Riformismo oltre sudditanza e velleitarismo	pag. 2
Ricordando e riproponendo Alcide De Gasperi	pag. 5
Campo riformista, adesso cambia tutto	pag. 7
Le forze che cambiano la storia rendono l'uomo felice .	pag. 9
Verso il capitalismo responsabile	pag. 11
Finché la barca va	pag. 14
Francesco dichiara inammissibile la pena di morte	pag. 15

Le Autostrade dello scandalo

Un efficace riformismo oltre la sudditanza ed il velleitarismo

di Maurizio Porto

Il drammatico crollo del viadotto Morandi di Genova ha messo a nudo le contraddizioni di un importante comparto, quello delle concessioni autostradali.

Ne ripercorriamo la degenerazione dell'ultimo ventennio, causa non trascurabile della tragedia, ma ci permettiamo anche qualche proposta *in positivo*, oltre la sudditanza della politica ed al di qua di inutili velleitarismi.

La cessione di Autostrade fa parte dello smantellamento dell'Iri, società pubblica che, certo, faceva panettoni ma vantava anche comparti di eccellenza tra cui, appunto, le autostrade.

Dello smantellamento dell'Iri ha, a vario titolo, beneficiato l'ABCD (Agnelli, Benetton, Colaninno, De Benedetti) del capitalismo italiano la cui filosofia era quella di *andar a nozze coi fichi secchi*, antepo- nendo i favori governativi e le im-

probabili soluzioni finanziarie alla consistenza patrimoniale.

Fu così favorita una squadra di imprenditori amici e beneficiati dall'ex centrosinistra i quali hanno preferito usare i soldi degli altri che i propri, approfittando sempre e comunque delle svendite pubbliche (ricordiamo l'Alfa Romeo, la Sme, la Telecom e, naturalmente, Autostrade).

Certo, le privatizzazioni andavano fatte, ma con accorgimenti che non sono stati presi.

Sull'altro fronte dell'ex centrodestra sta il solo Berlusconi, anche lui, non dimentichiamolo, titolare di una concessione: quella dell'etere.

Faceva 4-1 per la Sinistra.

I Benetton si comportarono come gli altri.

Tramite Schemaventotto si aggiudicarono il 30% di Autostrade, con risorse metà a debito.

Ma il capolavoro (per

loro) fu l'acquisizione del restante 54% tramite NewCo28, che si prese Autostrade facendo ricorso al sistema creditizio e scaricando sulla concessionaria il debito a seguito di fusione per incorporazione e, quindi, in definitiva, sugli utenti.

Tutto questo avvenne nel 2000 e nel 2003, in piena seconda repubblica ad egemonia ora prodiana ora berlusconiana ed in un periodo in cui lo Stato non aveva meno soldi del solito - la drammatica crisi del 1992 era superata - e poteva privatizzare con comodo e lungimiranza e non con la solita fretta sospetta.

Ma, si sa, il comparto è una *gallina dalle uova d'oro* e, quindi, in tempi brevi si poteva pronosticare un rientro dal debito.

Ma a che prezzo?

Quello dell'aumento delle tariffe, del prolungamento della concessione e del taglio delle manutenzioni.

Pagato da chi?

Dagli utenti e dallo Sta-

Le Autostrade dello scandalo

Un efficace riformismo oltre la sudditanza ed il velleitarismo

to.

Sulle tariffe c'è poco da dire.

Quelle italiane sono palesemente elevate, soprattutto per quelle tratte la cui costruzione originaria è stata ammortizzata da tempo dove il pedaggio dovrebbe essere destinato ad una gestione essenziale ed agli ammodernamenti.

Così la partita si sposta sul prolungamento della concessione:

E qui entrarono in campo Berlusconi e Del Rio.

Entrambi favorirono Autostrade.

Nel 2008 il governo Berlusconi approvò tramite il cosiddetto decreto *Salva-Benetton* - con la contrarietà di Tremonti ed il voto favorevole della Lega - la soppressione di vincoli ed obblighi per il concessionario. La concessione era già stata estesa dal governo Prodi al remoto 2038, senza nessuna faraonica opera in agenda (in trent'anni si dovrebbero fare un paio di Autosole ed un

ponte di Messina).

Del Rio propose di prolungarla al 2042 quando le norme europee (la tanto vituperata Europa di cui si fatica sempre ad applicare le norme più serie ed innovative, salvo criticarne aspetti marginali come la famosa lunghezza delle carote) prevedevano la messa a gara delle concessioni in scadenza.

Infine le manutenzioni ed i profitti.

I bilanci di Autostrade indicano un calo degli investimenti operativi sulle infrastrutture di circa il 25% tra il primo semestre 2017 ed il primo semestre 2018.

A meno di impressionanti evoluzioni tecnico-organizzative è evidente che si è peggiorata la manutenzione.

Concorrendo così ad un utile netto di 1,1 miliardi pari a quasi il 20% dei ricavi, un risultato spropositato, da economia sommersa.

Questi i fatti e gli antefatti che non potevano non portare diritto ad una qualche

tragedia.

E' del tutto evidente la necessità di voltare pagina.

La strada prospettata dal ministro Toninelli è quella della nazionalizzazione.

Una soluzione impraticabile se solo l'esponente pentastellato avesse letto il libro, peraltro ormai datato, di Scalfari e Turani, *Razza padrona*, dove si descrivono i misfatti dei *boiardi di stato*, frutto delle nazionalizzazioni di inizio anni Sessanta - peraltro ben più supportate e motivate dall'insieme del contesto ideologico e politico dell'epoca - che non è il caso di replicare.

Naturalmente scommettiamo che Toninelli questo libro non lo abbia mai letto e, probabilmente, ne ignori l'esistenza.

L'unico argomento che non riesce ad inficiare la tentazione di nazionalizzare è quello di una presunta professionalità che lo Stato non sarebbe in grado di garantire rispetto ai Benetton.

Come il problema non lo

Le Autostrade delle scandalo

Un efficace riformismo oltre la sudditanza ed il velleitarismo

si è posto quando la famiglia delle magliette *arcobaleno*, non particolarmente esperta di infrastrutture, acquisì Autostrade, così non ci si deve preoccupare su chi gestirebbe senza i Benetton manto stradale, caselli e centri di manutenzione di mezza Italia.

I tecnici non mancano se si permettesse loro di lavorare con impegno e professionalità ed i lavoratori potrebbero venir trasferiti alla nuova società pubblica senza alcun problema (magari con qualche beneficio per loro).

Ma non è questa la soluzione.

Occorre uscire dall'attuale duopolio (che diventa monopolio in gran parte d'Italia) del sistema autostradale, favorito da una sorta di potere d'interdizione esercitato dalla gestione Benetton sulle nuove iniziative, in merito al quale sarebbe interessante saperne di più sulle responsabilità della

burocrazia ministeriale (solo timida ed accidiosa o c'è dell'altro?).

Occorrono gestioni in grado di essere concorrenti ed alternativa ad Autostrade.

La Brebemi deve essere adeguatamente collegata alla rete per essere alternativa tra Milano e Brescia, così pure le pedemontane rispetto alla Milano-Venezia di pianura, il nodo di Bologna non può restare così soffocante e si deve andare al Brennero senza doverlo transitare per forza, a Roma si deve arrivare anche dalla parte tirrenica completando la Cecina-Civitavecchia e, oltre alla A1 Firenze-Roma, bisogna avere un'alternativa in una zona a grande rischio sismico per non piangere prima o poi l'Italia divisa a metà, senza dimenticare la Gronda di Genova che rappresenterebbe l'alternativa naturale del ponte Morandi.

La concorrenza possibile potrà migliorare concretamente l'equilibrio tariffario.

E, forse, va reintrodotta una qualche presenza degli enti locali all'interno delle infrastrutture che li percorrono.

Ma per tutto questo occorre una classe politica adeguata.

Il compianto ex Ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli è morto in un incidente stradale su una tratta di Aurelia che avrebbe dovuto essere autostrada da tempo, su quella tratta Cecina-Civitavecchia colpevolmente inadeguata.

Apparteneva a quella deludente classe politica degli ultimi venticinque anni, oggi messa sotto accusa.

In altri tempi si accusavano i Ministri dei Lavori Pubblici di farsi l'autostrada per tornare a casa propria.

Al di là delle infondatezze di questo genere di accuse, essi sapevano decidere e fare.

In tempi magari non rapidissimi.

Ma tanto bastava per far progredire il Paese.

A 64 anni dalla scomparsa

Ricordando e riproponendo Alcide De Gasperi

di Ettore Bonalberti

L'insegnamento di Alcide De Gasperi

Sono trascorsi 64 anni da quel 19 agosto del 1954 in cui Alcide De Gasperi ci lasciava nel suo Borgo di Val-saguana. Moriva con lui il padre della ricostruzione italiana del dopoguerra, fondatore della Dc, il più grande statista italiano dopo il conte di Cavour.

La mia generazione, la prima della Repubblica italiana e la quarta della Dc, è nata e si è formata nel mito del leader dello scudocrociato. Abbiamo conosciuto uomini e donne che avevano lavorato a fianco di De Gasperi o lo avevano potuto ascoltare nei suoi comizi e incontri politici che, dal 1946 in poi, egli aveva tenuto nelle principali piazze italiane. Siamo entrati sedicenni nel partito della Dc agli inizi degli anni '60, quando era ancora intatto il ricordo e la figura dell'uomo che fu

l'artefice delle più importanti scelte politiche dell'Italia del dopoguerra.

Dal patto atlantico alla riforma agraria, dalla scelta dell'integrazione europea con gli altri padri costituenti di ispirazione cristiano sociale, Adenauer, Monnet e Schuman, egli ci insegnò il valore della politica dell'equilibrio e del coraggio; dell'apertura alle alleanze compatibili sempre tenendo diritta la schiena nella difesa dei valori non negoziabili, insieme a quello della laicità e dell'autonomia dell'azione politica dei cattolici nella città dell'uomo.

Addolorato dopo l'esito confuso e contestatissimo delle elezioni del 1953, con l'assurda accusa orchestrata da Togliatti e dal fronte popolare della cosiddetta *legge truffa*, che, altro non era che un'intelligente proposta tesa a garantire la governabilità di un Paese, squassato da contrapposizioni ideologiche e di schieramento in-

compatibili persino sul piano internazionale, e messo in minoranza all'interno del partito dagli uomini della seconda generazione Dc, morì nel suo Trentino nell'estate di 64 anni fa.

Nell'attuale momento più basso della politica italiana, nella quale sono assenti le culture politiche che fecero grande il Paese, con un governo espressione del trasformismo politico dominante, in uno dei momenti di più forte crisi dell'Unione europea dominata dai poteri politico finanziari esterni e dall'impotenza degli ex eredi dei partiti defunti della seconda Repubblica senza credibili alternative, è quanto mai utile ripensare alle virtù morali e all'etica politica che Alcide De Gasperi seppe testimoniare nella sua attività di guida e servitore prezioso dell'Italia.

Il suo appello lanciato al congresso della Dc di Venezia (1949) *se saremo*

A 64 anni dalla scomparsa

Ricordando e riproponendo Alcide De Gasperi

uniti, saremo forti, e se saremo forti, saremo liberi di portare avanti le nostre idee, che erano quelle *ricostruttive* della Dc per l'Italia, suona come ammonimento severo a noi indegni eredi della grande tradizione politico culturale dei cattolici democratici e dei popolari italiani.

Pur con tutti i nostri limiti e palesi insufficienze, da molti anni combattiamo per superare la condizione di dispersione e di irrilevanza alla quale siamo condannati, e ancor di più sentiamo forte il dovere di batterci per concorrere alla ricomposizione dell'area democratico cristiana e popolare italiana, della cui cultura politica il Paese ha urgente necessità.

E lo faremo avendo come termine di riferimento le prossime elezioni europee, nelle quali si voterà con il metodo proporzionale, grazie al quale verificheremo il grado concreto della nostra rappresentanza elettorale.

Trattasi di un compito

politico e culturale straordinario al quale noi popolari italiani ed europei, soci fondatori, prima della Cee e dell'Unione europea, abbiamo il dovere di offrire il nostro prezioso contributo senza il quale l'attuale costruzione è destinata a sicuro fallimento.

E dovremo farlo insieme alle altre culture laiche e liberali, riformiste di ispirazione democratica che condividono i valori dell'umanesimo cristiano. Sappiamo di essere minoranza all'interno dell'Europa e consapevoli, quindi, della necessità di concorrere con altre culture politiche laiche, democratiche e liberali a sostenere proposte di riforma istituzionali, economico sociali e finanziarie, senza le quali l'Europa rischia l'autodistruzione.

Nella crisi dei due storici raggruppamenti, che hanno sin qui esercitato una funzione revalente nell'Ue (Ppe e Pse), il ruolo dei movimenti italiani che si riconoscono

nel Ppe può risultare rilevante.

Molte iniziative si sono avviate in Italia e, in taluni casi, consolidate grazie agli amici della Dc storica impegnati, sin dal 2012, nella ripresa politica del partito dello scudo crociato, dopo che la Cassazione ha definitivamente sentenziato che quel partito, il nostro partito, *non è mai stato giuridicamente sciolto* (sentenza n. 25999 del 23.12.2010); a quelli dell'associazione *Costruire Insieme* presieduta dal sen. Ivo Tarolli, della *Rete Bianca* e di molte altre associazioni, movimenti e gruppi dell'area cattolica e popolare, interessati a ricostruire *l'unità possibile dei popolari entro un soggetto politico nuovo, ampio e plurale, democratico, popolare, europeista e transnazionale, ispirato ai valori dell'umanesimo cristiano, inserito a pieno titolo nel Ppe da far tornare ai principi dei padri fondatori*.

Senza Pd come perno

Campo riformista, adesso cambia tutto

di Giorgio Merlo

Tutti dicono, a prescindere dai vari schieramenti, che avere oggi una opposizione alle attuali forze di governo non solo è necessario ma è addirittura indispensabile per il buon funzionamento della nostra democrazia.

Una opposizione politica, prima ancora che parlamentare, capace di dispiegare un progetto politico autenticamente riformista, democratico, popolare e costituzionale.

Una esortazione, questa, che viene invocata ed evocata da quasi tutti gli organi di informazione e dai commentatori più autorevoli del nostro paese.

Ma è qui che arriva il nodo politico di fondo.

E cioè, quali sarebbero le forze attorno alle quali riparte una opposizione con questo profilo e culturale?

Ora, trascurando il ruolo di Forza Italia che resta nel limbo per motivazioni oggettive, comprensibili e di

schieramento, l'attenzione si concentra prevalentemente sul fronte dell'ex centro sinistra.

E, in particolare, sul ruolo del Partito democratico.

Al riguardo, non possiamo non dire subito che questo partito oggi registra il suo sostanziale, e forse irreversibile, fallimento politico.

Nessuna alternativa può ripartire da un soggetto che ormai ha certificato il suo fallimento originario, al punto che il cambiamento del nome è al centro della discussione all'interno di quel partito.

Superamento del nome che denuncia, ed evidenzia in modo persino macroscopico, che la intuizione dei fondatori nel 2007 di dar vita ad un soggetto plurale, riformista, democratico, popolare e di governo e' ormai alle nostre spalle.

Dopo la trasformazione di quel partito in un *partito personale*, l'ormai famoso

Pdr, accompagnato dalla rottura con i settori sociali e culturali che storicamente si riconoscevano in un partito di centro sinistra o di sinistra, è ovvio che questo *campo* politico va interamente e radicalmente ricostruito.

Un campo politico che deve ripartire dalle culture politiche riformiste e democratiche superando le sigle e le etichette che sino ad oggi hanno caratterizzato l'orizzonte riformista e democratico del nostro paese.

La tesi che un solo partito, il Pd appunto, sintetizzava al suo interno le varie culture costituzionali che sono alla base della nostra democrazia è una opzione che è già consegnata alla storia.

Adesso è il momento di ricostruire, dal basso, una coalizione politica - autenticamente pluralistica al suo interno - che esalti le varie identità e che sia in grado di far ripartire una

Senza Pd come perno

Campo riformista, adesso cambia tutto

alternativa al blocco sovranista e populista che legittimamente governa il nostro paese.

E che oggi, piaccia o non piaccia è così, gode dei vantaggi e dei favori della stragrande maggioranza del popolo italiano.

E gli umori che sono emersi dopo la drammatica vicenda del crollo del ponte di Genova lo ha evidenziato in modo persin plateale.

Una coalizione fra diversi che sappia, al contempo, esaltare il momento dell'unità dell'alleanza e della solidità del progetto politico.

Ma l'aspetto qualificante è che questo progetto non può più ruotare esclusivamente attorno al Partito democratico.

O a ciò che resta di questo partito, in attesa del cambiamento del nome, della potenziale scissione o separazione consensuale, del superamento di questa classe dirigente e della indicazione di una nuova agenda programmatica.

Ed è proprio in questo solco che si inserisce la necessità, ormai non più prorogabile, di una riorganizzazione della presenza cattolico democratica, popolare e sociale del nostro paese.

Una presenza che in questi ultimi anni si è pericolosamente eclissata al punto che è stata sacrificata sull'altare del *partito del capo* da un lato, e alla conseguente rinuncia ad ogni distinzione politica e culturale dall'altro.

Elementi, questi, che sono stati storicamente all'origine della sua specificità ed originalità nella storia politica italiana.

Ma, per non fermarsi al passato, adesso è arrivato il momento della svolta.

Politica, culturale ed organizzativa.

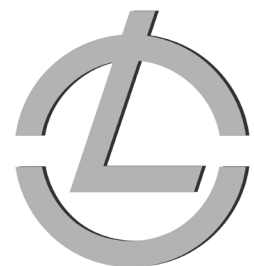
Senza un nuovo e qualificato *campo riformista* la stessa tradizione del centro sinistra italiano rischia di essere consegnato definiti-

vamente alla storia del nostro paese senza appello.

Ecco perché, adesso, si apre anche una fase costituente per l'ex centro sinistra.

Chi pensa ancora di cullarsi nella propria autoreferenzialità o nel proprio *ego* può tranquillamente prendersi un periodo di riposo.

Anche dopo le ferie estive.



IL LABORATORIO

IL LABORATORIO

TORINO

¹ VCO: il pericolo delle quarte file

In questa Italia stravolta dalle *sparate* quotidiane di Salvini e Di Maio ci mancava una bella trovata: quella del *referendum* del prossimo ottobre che mira ad aggregare il Verbano Cusio Ossola alla Lombardia con relativo distacco dal Piemonte.

Il VCO è l'ultima delle provincie nate in Piemonte e questo avrebbe dovuto soddisfare le esigenze locali, finalmente liberate dal cappio novarese.

E invece no.

Adesso si vorrebbe aggregare il Verbano alla Lombardia, senza che sia garantita continuità territoriale di questa regione che verrebbe ad essere una mastodontica realtà che va da Domodossola a Suzzara.

Certo. Gli ossolani si recano a Milano per lo *shopping* e mille altre faccende esattamente come gli ormeaschi vanno ad Imperia e non a Torino.

Questo non autorizza a trasferire sul piano amministrativo suggestioni logistiche, storiche o dialettali.

I problemi sorgono quando a menare le danze della politica sono arrivate le quarte file.

Questa iniziativa porta la firma di Walter Zanetta, una quarta fila della prima

repubblica, di fede sinistra sociale Dc, che ha visto in Berlusconi il prosecutore ideale di Donat Cattin e che, ora, è approdato sulle rive salviniane.

Non c'è male come coerenza.

E, così, assurdo ad un ruolo che non gli è proprio, ora discetta di scissioni ed annessioni, criticando il Piemonte.

Ma di questa regione non è stato il presidente della finanziaria regionale?

Che cosa ha fatto per questo ente?

Nulla di rilevante, essendo la sua nomina il frutto di una spartizione tra Ghigo e Rosso, nulla più.

Nessun altro merito se non la lottizzazione, nessuna specifica competenza.

E da *supporter* della destra non gli converrebbe tenere in una regione sempre in bilico elettorale un feudo conservatore come il VCO?

L'idea di questo *referendum* non appassiona neppure la Lega, ora più legionaria che autonomista.

E' stato proposto nel momento sbagliato anche dal loro punto di vista, e questo la dice lunga sul fiuto politico del proponente.

Il guaio è che, riempiti i vertici di quarte fila, questa vuota politica combina solo disastri.

Che tornino al più presto partiti capaci di selezionare la propria classe dirigente!

Incontriamo il presidente di Confartigianato

Torino vista dagli artigiani

Il Laboratorio incontra il Presidente torinese di Confartigianato, Dino De Santis.

Come sta Torino dal punto di vista della vostra categoria?

Male.

Non lo dice la nostra organizzazione, lo affermano i numeri.

In dieci anni i furti sono aumentati del 134,5%, e spesso colpiscono direttamente il nostro comparto, l'area metropolitana torinese è seconda solo a Taranto per ore di cassaintegrazione, il 15% dei residenti è in condizione di povertà,

Ce n'è abbastanza per dire che Torino vive una crisi sociale profonda.

Ma c'è una nuova amministrazione.

Dopo un anno e mezzo dal suo insediamento non ha fatto nulla.

Le abbiamo concesso un discreto periodo per consentire agli *inesperti* di prendere dimestichezza con la macchina amministrati-

va.

Ma è giunto il momento di un primo bilancio che non sta portando nulla alla fuoriuscita dalla crisi di Torino.

Un esempio?

Ci sono un milione e mezzo di metri quadri di aree industriali dismesse da riqualificare, dalla ex Thisen-Krupp, a corso Bramante e Romania, Strada del Portone, fino all'ex scalo Vanchiglia oggetto della variante 200,

La giunta ha deciso di cancellare i vecchi piani di riqualificazione, ma non vi sono progetti alternativi o migliorativi.

Forse non c'è più l'interesse per una Torino ormai ripiegata.

Infatti occorre riprendere velocemente una politica di adeguamento delle infrastrutture, dall'alta velocità Torino-Lione alla Tangenziale Est, dalla linea 2 della metropolitana all'interramento di quella 4 tranviaria, dall'asse veloce viario

nord-sud che attraversi la città all'internet ultraveloce.

Bocciato l'immobilismo dell'Appendino non resta che tornare alla visione dell'esperienza Castellani.

Le gravi colpe di questa amministrazione e di quelle dello stesso colore che l'hanno seguita non nascondono la visione elitaria e ristretta a pochi beneficiari dell'esperienza Castellani. E' stata questa giunta a determinare l'inizio della crisi sociale e delle periferie.

Occorre altro.

Bisogna voltare due volte pagina.

Tutto negativo all'ombra della Mole?

Assolutamente no.

Torino nel 2008 è stata insignita del titolo di prima World Design Capital, nel 2015 l'Unesco le ha riconosciuto il titolo di Creative City for Design e nel 2017 è tornata ad essere capitale del Design attraverso il Congresso Mondiale svolto nella nostra città.

Cultura e turismo sono

Torino vista dagli artigiani

in crescita e rappresentano l'8% del Pil cittadino, anche se non bastano se non li si collega allo sviluppo manifatturiero.

Dunque, una realtà ancora viva ed in grado di trovare nuove vocazioni, che va però accompagnata in questo difficile compito di ripensamento.

Torniamo ancora una volta al tema del lavoro. Qual è la prima ricetta che Confartigianato propone per il malato?

La formazione professionale collegata con l'apprendistato, una tradizionale ricetta del mondo artigiano capace di offrire concretamente lavoro.

E, poi, la riduzione delle 210 scadenze fiscali annue (4,4 per settimana), in grado di stroncare qualsiasi iniziativa, anche la più redditizia.

In particolare poniamo l'accento sulle imposte locali, Tari, Tasi, Imu a livello provinciale e torinese mediamente più onerose che in altri contesti locali.

La fiscalità va abbassata e, probabilmente, uno dei primi effetti sarebbe proprio l'aumento del gettito grazie ad una torta più grande.

Ci vuole un po' di coraggio che per ora è mancato.

Confartigianato resta un'associazione di ispirazione cristiana. Come vivete questa scelta?

Con orgoglio, tutti i giorni, nel nostro lavoro.

Ogni anno incontriamo l'Arivescovo di Torino, con una celebrazione eucaristica, presso la chiesa di San Francesco, edificio ricco al suo interno di testimonianze del lavoro artigiano.

Anche se impegnati nella tutela della categoria e sul terreno economico, riteniamo che i valori alla base della nostra associazione e della nostra esperienza vadano tutelati e diffusi anche in questo difficile momento.

Senza la loro affermazione non si potrà uscire da una crisi che richiede la riscoperta del senso del lavoro e della vita.

Il saluto a Giovanni Ramella

Martedì 28 agosto la città ha tributato il suo saluto, presso la chiesa della Crocetta, al professor Giovanni Ramella, intellettuale di spicco, già docente e preside del Liceo D'Azeglio.

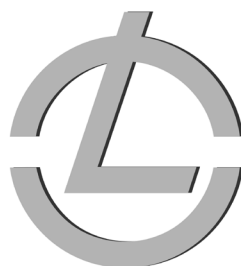
Il Laboratorio si unisce all'affettuoso saluto con cui si sono stretti attorno a lui tanti cittadini, allievi, amici ed estimatori.

Il Laboratorio esiste anche per merito del Ramella.

La passione che ha inculcato a chi, oltre il normale orario di scuola, si recava ad ascoltare le sue lezioni sul Novecento letterario pensate in preparazione della maturità ed estese a tutto l'istituto, è stata una delle molle che ha spinto i fondatori di questa associazione ad immaginarla come una finestra sulla contemporaneità culturale.

Indimenticabile la passione, la competenza e l'umanità con cui trasferiva ai maturandi la comprensione del secolo breve.

Grazie, professore.



IL LABORATORIO
cooperativa culturale

CORSI

OTTOBRE 2018 - MAGGIO 2019

DIZIONE

IL MARTEDÌ DALLE 18,00 ALLE 20,00 IN VIA CARISIO 12 - TORINO

FILOSOFIA DEL NOVECENTO

IL GIOVEDÌ DALLE 18,00 ALLE 19,30 IN VIA CARISIO 12 - TORINO

ISCRIZIONI E INFORMAZIONI ONLINE: IL_LABORATORIO_1982@LIBERO.IT
ISCRIZIONI E INFORMAZIONI TELEFONICHE: 338/7994686

Dal *meeting* di RiminiLe forze che cambiano la storia
sono le stesse che rendono l'uomo felice

di Marco Margrita

Sin dal titolo, l'appena archiviata trentanovesima edizione del Meeting per l'Amicizia tra i Popoli di Rimini, andata in scena dal 19 al 25 agosto scorsi, dichiarava la volontà di approcciare un tema che altri (in politica ma non solo) hanno ridotto a slogan: il cambiamento.

È giusto chiedersi, andando oltre le arbitrarie semplificazioni mediatiche, quindi, se ci sia riuscito a proporre una declinazione all'insegna dell'incontro e non dello scontro.

Dell'accadere del nuovo, in e per sé.

Una celebrazione critica *sui generis* del Cinquantesimo del '68.

Non del tutto, a modesto parere di chi scrive, ma certo

dai padiglioni di Riminifera, brulicanti di vita e vitalità, giungono contributi e strumenti importanti.

Si può eccepire sull'eccesso d'eclettismo (caratteristica non certo recente della *kermesse* riminese) o sul rischio d'irenismo che si concretizza in improvvide dichiarazioni dei *leader* del nuovo corso ciellino (leggasi alla voce Giorgio Vittadini), non sulla necessità di costruire ponti attraverso una declinazione relazionale (e dialogica) dell'identità.

La presenza può essere incidente senza il bisogno di farsi contundente (con reattività).

La *battaglia culturale* è adeguatamente combattuta quando si sceglie l'opzione della proposta, che rende possibile una sinergia

testimoniante/testimoniale (affare ben diverso dal sincretismo e dall'abbraccio indistinto in nome di valori disincarnati).

Quello che è il più grande evento culturale *di popolo* del nostro Paese mantiene, cercando di praticare quanto sopra, come ha detto il cardinale Angelo Scola, *il permanere delle possibilità di suscitare il gusto del nuovo, della nascita: il nuovo in me, in te, tra noi!*"

Non si tratta d'immaginare *sistemi perfetti* (non tutto il Meeting è stato immune da questo rischio, considerati un certo *hegelismo* del titolo), bensì di ripartire dalla persona e dal suo mettersi in gioco nella circostanza.

Questo il metodo che è

Dal *meeting* di Rimini

Le forze che cambiano la storia sono le stesse che rendono l'uomo felice

sembrato proporre, in linea con il purtroppo dai più archiviato discorso di papa Francesco al Convegno di Firenze, il Meeting (sempre meno attento alla politica immediata e nazionale, più a quella di prospettiva e globale).

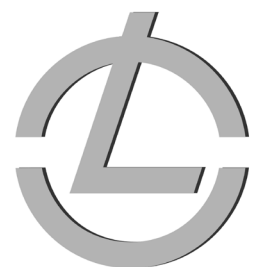
Hanno giustamente fatto discutere gli ampi spazi dati, non solo come ospiti ma in quanto fattori della manifestazioni, a personalità e soggetti espressione di altre matrici culturali (dal post-comunista Luciano Violante fino all'islamico Wael Farouq, che ha portato a Rimini il Segretario generale della Lega musulmana mondiale, Muhammad Bin Abdul Karim Al Issa).

La scommessa di scoprire se stessi nell'incontro con l'altro, non ci sembra censorio evidenziarlo, porta seco il

pericolo del relativismo; certo non è che sia desiderabile, al contrario, un identitarismo impermeabile.

La presidente della Fondazione organizzatrice Emilia Guarnieri, tracciandone un bilancio ha evidenziato che *si è scommesso sull'unico fattore che muove davvero la storia in modo positivo e duraturo, la persona. Attenzione, non contrapponendo la felicità individuale a un mondo cattivo e ostile, ma evidenziando una quantità impressionante di esperienze di realizzazione umana e costruzione sociale, nelle favelas di Salvador de Bahia come nella ricerca sulle cure palliative, nel pensare l'innovazione al di là della sola tecnologia o nel raccontare con occhi nuovi L'infinito di Leopardi.*

Un tentativo buono, certo, forse non sempre esplicito nel richiamare, oltre al fatto che tutti i cuori sono abitati da una domanda che muove alla ricerca, che l'Avvenimento cristiano è la risposta piena che a tutti si propone.



IL LABORATORIO

Prima parte della rilettura di un saggio di Ralf Dahrendorf a nove anni dalla sua uscita

Verso il capitalismo responsabile

di David Fracchia

1 - Nove anni fa venne pubblicato per la prima volta, sulla rivista Merkur n. 720 del maggio 2009, un breve saggio del sociologo Ralf Dahrendorf (Amburgo 1929 – Colonia 2009), l'ultimo prima della sua scomparsa, ripreso poi in numerosi paesi ⁽¹⁾ : *Dopo la crisi: torniamo all'etica protestante? Sei considerazioni critiche.*

Era un saggio *a caldo* su cause, sviluppo e conseguenze della crisi, inizialmente finanziaria, poi economica in senso ampio, esplosa tra il 2007 ed il 2008, anni in cui anche dalle nostre parti si fu costretti ad imparare nomi di entità come Bear Sterns o Lehman Brothers, di personaggi come Richard Fuld, Henry Paulson ed altri.

Dahrendorf scriveva appunto a breve tempo dalla conclamata esplosione della crisi: oggi, quindi, può essere esercizio non inutile riprendere alcuni passaggi e

provare ad esporli alla luce di quanto verificatosi anche nel nostro paese.

La crisi del 2008 diede vita ad alcuni movimenti di netta protesta, ma non di massa ed in definitiva contingenti (pochi oggi rammentano *Occupy Wall Street* o gli *Indignados*); così, appunto nel 2009, lo studioso annotava che la crisi aveva prodotto indubbiamente vittime, ma non aveva creato una nuova forza politico-sociale capace di promuovere un cambiamento di mentalità in nome di un'immagine del futuro che avesse prospettive di successo.

La cosa non lo sorprende: ritornando alla grande crisi degli anni '30 dello scorso secolo, Dahrendorf richiamava uno studio del 1933 (*Die Arbeitslosen von Marienthal - I disoccupati di Marienthal*) ⁽²⁾ che dimostrava come chi avesse perso tutto o temesse di perderlo non fosse propositivo, reattivo,

quanto piuttosto si rendesse facilmente mobilitabile da demagoghi che, nelle situazioni appropriate, spingono a sollevarsi e protestare.

E' forse possibile, a otto anni dalla pubblicazione dello studio, suggerire che quel che non vi fu nell'immediatezza della crisi, cioè una reazione veramente di massa, sia invece maturata, cresciuta ed emersa dopo anni, una volta consolidata la percezione degli effetti di lungo periodo della crisi stessa (unitamente, certo, ad altri fattori): lo si può cogliere nel nostro paese ed in ogni altro interessato da fenomeni in senso amplissimo ed eterogeneo etichettati come *populisti*.

Dahrendorf riteneva che non esistesse automatismo tra perdita del lavoro (o impossibilità di trovare un lavoro dignitoso), riduzione del reddito e della ricchezza, peggioramento delle condizioni di vita, da un lato e proteste di massa dall'altro: quando lui scriveva erano

Prima parte della rilettura di un saggio di Ralf Dahrendorf a nove anni dalla sua uscita

Verso il capitalismo responsabile

attivi alcuni possibili *contenitori di protesta*, da Syriza in Grecia a Podemos in Spagna, i quali non hanno in definitiva assunto in pianta stabile e forte quel ruolo; le vicende italiane sino al 2011 sono a tutti note, al pari della successiva mini-fase, svoltasi dal 2011 al referendum del dicembre 2016 che, nato per rivedere alcune norme della Costituzione, mutò rapidamente natura e divenne pronunciamento su una persona ed un progetto politico.

Da quell'esito venne il crollo di un sistema, di riferimenti e di metodi che, bene o male ora non rileva, avevano sino a quel momento retto in un certo modo l'impatto della crisi ed emerse il fiume carsico degli effetti veri della medesima: fiume con varie diramazioni, ognuna diretta, per dirla sempre con Dahrendorf, dal suo demagogo.

2 - Tali brevi cenni vogliono solo fornire un minimo contesto.

Il *dopo crisi*, col peggioramento delle condizioni dell'economia e della società, diviene occasione, secondo Dahrendorf, per un cambiamento culturale e di mentalità per ampi strati di popolazione: uno dei molti cambiamenti che, ci spiega, si sono già verificati nella storia.

Già dopo il primo conflitto mondiale si poteva assistere ad uno spostamento verso comportamenti volti a godere nell'immediato di beni e servizi disponibili, più che ad accumulare risorse ed procrastinare la fruizione di beni e servizi al momento in cui vi fossero coerenti risorse disponibili; il secondo dopoguerra ha visto con maggiore nettezza il passaggio dal capitalismo di risparmio al capitalismo di debito.

Si è partiti da un

accoglimento, in fondo, generale del modello capitalista anche in paesi come il nostro, che avevano partiti comunisti intorno al 30% stabile dell'elettorato votante, nella sua variante (così congeniale alla tradizione del ceto medio ma anche meno alto italiano) della dedizione al lavoro ed al risparmio; ci si è poi spostati gradatamente verso un modello diverso, meno *virtuoso*, improntato e fondato sull'edonismo materiale (Dahrendorf stesso lo definisce così) e sui consumi diffusi, di beni da acquisire volentieri a debito, cioè impiegando risorse di cui in quel momento non si dispone.

Da debito per investire, a debito per consumare: una svolta davvero epocale.

Dahrendorf parla, in proposito, di un cambiamento dei valori che danno il tono alla vita degli uomini, guidando *i comportamenti concreti che si manifestano dapprima*

Prima parte della rilettura di un saggio di Ralf Dahrendorf a nove anni dalla sua uscita

Verso il capitalismo responsabile

in alcune minoranze e si impongono poi in intere società; la designa come mania consumistica.

Tale cambiamento non tocca solo gli atteggiamenti degli imprenditori e dei manager di ogni tipo, bensì anche e proprio quelli dei consumatori, cioè della maggior parte dei cittadini, sebbene questi ultimi siano propensi ad individuare le colpe in altri, piuttosto che fare autocritica⁽³⁾.

L'abbandono del modello, innanzitutto comportamentale, valoriale, di dedizione al lavoro e risparmio, non ha solo minato le basi della crescita; ha comportato conseguenze sul piano del pensiero, della visione. E' evidente: chi risparmiaperdefinizione pensa al futuro, in qualche modo lo progetta, vuole incidervi, è positivo e propositivo; se le luci si accendono, invece, sui consumi resi possibili da un più agevole ricorso all'indebitamento, per ciò stesso sulla progettualità cala

l'ombra.

Quale progettualità poteva albergare in chi, per dirla con un supermanager di Wall Street all'alba della catastrofe, trattava l'abitazione di proprietà come un bancomat per ottenere costantemente rinnovate disponibilità liquide a debito, da impiegare per viaggi e beni di consumo ampiamente oltre la soglia del necessario?

Con la *mania consumistica* ecco, consequenzialmente secondo Dahrendorf, il transito dal reale al virtuale, dalla creazione di valore al commercio dei derivati.

Impossibile analizzare qui le tecnicità dei titoli (o *prodotti*) derivati; Dahrendorf sintetizza nel senso che le transazioni promosse dagli operatori finanziari, appunto in quanto *derivate*, risultavano lontane dalla possibilità di valutarne il rischio, poiché prive di ogni solido rapporto con la realtà. Egli attribuisce responsabilità ai gestori dei mercati finanziari, in

particolare i banchieri; ma non ne toglie ai politici, che hanno spinto la moda della deregolamentazione tanto avanti che, alla fine, nessuno è stato più in grado di controllare quel che accadeva sui mercati finanziari.

(1) Editto in Italia da Laterza, 2015, con ampia postfazione di L. Leonardi.

(2) Autori: Marie Jahoda, Paul Felix Lazarsfeld e Hans Zeisel; Hirzel, Lipsia, 1933.

(3) Chi tende ad attribuire colpe ad altri, inevitabilmente, finisce col sentirsi non abbastanza tutelato.

Come sempre in ritardo, è emersa così anche nel nostro paese una forte di necessità di proteggere il cittadino-consumatore, si sono moltiplicate le associazioni a tutela del medesimo, si è giunti ad elaborare uno *status* giuridico di consumatore (in via di espansione a quanto risulta, tanto che si tende a ritenerlo trasmigrabile anche alle entità in cui egli, il consumatore, vive: e si parla di *condominio consumatore*); ma ecco, ancora, l'esplosione del fenomeno del credito al consumo; ecco soprattutto la *consacrazione* della figura, per così dire, data dalla formale emanazione di un *codice del consumo*: D.lgs. 206/2005.

L'atto di consumo e chi lo compie: nuovi protagonisti anche dell'evoluzione giuridica; nel codice di commercio del 1882 trovavamo, invece, il commerciante e *l'atto di commercio*: un mutamento di modelli è scritto persino nei nostri codici.

IL FUTURO DELL'UOMO

Un invito ad aprire un confronto non emotivo sui grandi temi del futuro

Finché la barca va

di Marco Casazza

Finché la barca va... ricordate la famosa canzone di qualche decennio fa?

Noi stiamo esattamente facendo quello.

La lasciamo andare.

Dove?

Dato che, per chi le ha fatte, le vacanze sono passate, torna il momento di porsi questa domanda.

Dove far andare la nostra barca?

Si.

Non parlo solo della nostra singola barca.

Quella delle nostre decisioni individuali, ma anche di quella su cui stiamo navigando.

Poco importa come si chiamano.

Vorremmo vite diverse, città diverse, Europa diversa e così via?

Nel frattempo, come ci potremo curare dell'ambiente e dell'uso delle risorse, dato che da queste cose dipende la nostra sopravvivenza biologica?

E dell'uomo chi si cura? Si.

Chi si cura di conservare e promuovere la bellezza, il sapere?

Quale sapere?

Pensiamoci.

Parliamone.

Discutiamone, con i numeri alla mano.

Non solo con gli slogan.

Ci vuole un piano.

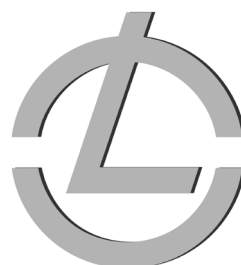
Finché la barca va, dunque, non facciamola affondare, ma mettiamola in grado di navigare!

Il Laboratorio coglie volentieri l'invito a trattare nel prossimo 2019 i temi che Marco sottopone alla nostra attenzione per tramutarli da fatto, in qualche misura, episodico ed emotivo in analisi maggiormente rigorosa.

Innanzitutto c'è questo mensile.

Ma ci sono anche gli Incontri di Studio.

Infine, perché no?, si potrebbe pensare all'annuale incontro di Pianezza (quest'anno svoltosi a Torino) come ad un momento di approfondita riflessione.



IL LABORATORIO

Modificato il Catechismo

Francesco dichiara inammissibile la pena di morte

di Franco Peretti

Il primo agosto u.s. una lettera ai vescovi inviata dal prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, informa i presuli della Chiesa cattolica che il Papa ha approvato la correzione di un paragrafo del Catechismo, quello riguardante la pena di morte, che non viene più considerata ammissibile per la comunità cristiana.

L'annuncio

Questo nuovo testo è la conseguenza di una energica presa di posizione di papa Francesco, che in discorso ai partecipanti ad un incontro organizzato dal Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, ha affrontato l'argomento della pena capitale e l'ha affrontato a modo suo, ovviamente.

Ha innanzi tutto chiesto perdono per la responsabilità dello Stato Vaticano per le numerose condanne a morte comminate ed eseguite nei secoli passati. Ha scelto poi di dare anche un concreto segnale collegato a queste scuse. Poiché proprio in quelle giornate del convegno ricorreva il venticinquesimo anniversario dell'approvazione del Catechismo della Chiesa Cattolica, ha ufficialmente annunciato la decisione di modificare quel-

la parte del Catechismo, che per la pena di morte registrava ancora una posizione della Chiesa non decisamente contraria, ma possibilista, in quanto cercava in qualche modo di tollerare e giustificare per gravi motivi l'esecuzione capitale. Francesco ha dato pure una motivazione molto importante: con l'eliminazione della pena di morte non viene violata la giustizia, ma vengono introdotti i principi della misericordia, impostazione questa che trova il suo fondamento nel Vangelo, che propone una efficace sintesi del valore della giustizia con il valore della misericordia.

Il vecchio ed il nuovo testo

Ecco il confronto. Il testo del Catechismo fino al 1° agosto recitava così *L'insegnamento tradizionale della Chiesa non esclude, supposto il pieno accertamento della identità e della responsabilità del colpevole, il ricorso alla pena di morte, quando questa fosse l'unica via praticabile per difendere efficacemente dall'aggressore ingiusto la vita di esseri umani.* Ora invece il nuovo testo afferma:

Per molto tempo il ricorso alla pena di morte da parte della legittima autorità, dopo un processo regolare, fu rite-

nuto una risposta adeguata alla gravità di alcuni delitti e un mezzo accettabile, anche se estremo, per la tutela del bene comune. Oggi è sempre più viva la consapevolezza che la dignità della persona non viene perduta neanche dopo aver commesso crimini gravissimi. Inoltre si è diffusa una nuova comprensione del senso delle sanzioni penali da parte dello stato. Infine sono stati messi a punto sistemi di detenzione più efficaci, che garantiscono la doverosa difesa dei cittadini, ma nello stesso tempo non tolgono al reo in via definitiva la possibilità di redimersi. Pertanto la Chiesa insegna, alla luce del Vangelo, che la pena di morte è inammissibile, perché attenta all'inviolabilità e dignità della persona e si impegna con determinazione per la sua eliminazione in tutto il mondo

Ho voluto riprodurre fedelmente la vecchia e la nuova formulazione per mettere in evidenza, usando le puntuali espressioni del Catechismo, l'evoluzione del pensiero della Chiesa, tenuto conto ovviamente delle decisioni dei pontefici. E' doveroso

Modificato il Catechismo

Francesco dichiara inammissibile la pena di morte

rimarcare, per una corretta interpretazione del magistero ecclesiastico, come si possa, dalla lettura del vecchio testo, già cogliere la volontà della Chiesa di esprimere un giudizio negativo sulla pena di morte, pur ritenendola sotto certi aspetti e a determinate condizioni ammissibile e tollerabile.

Nel nuovo passo, quello ora in vigore per volontà di Francesco, la pena di morte non solo è inammissibile, ma deve essere combattuta in ogni caso, perché attenta alla inviolabilità e dignità della persona. Per rendere più completa la riflessione, vorrei, in modo schematico, fare qualche richiamo storico sulla posizione della Chiesa in merito alla pena di morte.

Richiami storico-dottrinali

E' stato lungo il percorso della Chiesa per arrivare a questa conclusione. Precisiamo che non si tratta di un percorso solo di carattere teologico, ma si tratta anche di un percorso pratico e pastorale. Certamente, nella storia della Chiesa, dopo le note affermazioni del Vangelo, che escludono la pena di morte, chi per primo affronta il problema in termini filosofici, per arrivare ad ammetterla come possibile, è Tommaso d'Aquino che osserva: *Quando una persona è diventata un pericolo*

per la comunità ed è causa di corruzione per gli altri, essa viene eliminata per garantire la salvezza della comunità. Tommaso inoltre aggiunge nel "De Caritate" che "chi uccide facendo osservare la giustizia, non commette peccato. In sintonia con il pensiero dell'Aquinate il Concilio di Trento riprende le sue tesi, tesi che si ritrovano anche a fondamento del catechismo di Pio X, il quale introduce una riflessione non solo sulla guerra giusta, ma anche sulla correttezza morale di chi esegue per un ordine dell'autorità suprema una condanna a morte come pena di qualche delitto.

Ancora all'inizio del novecento dunque la Chiesa, nel rispetto di una tradizione secolare, collegata anche al fatto che il papa era pure sovrano, ammette la pena di morte.

Con Paolo VI e Giovanni Paolo II inizia una riflessione, che alla fine porterà Francesco a sostenere in termini molto precisi la inammissibilità della pena di morte.

Paolo VI infatti la abolisce de facto nello Stato Vaticano, mentre Giovanni Paolo II nel 2001 con un suo motu proprio, elimina anche de jure la condanna a morte. Giovanni Paolo II prende pure posizione in modo ufficiale contro la pena capitale anche in diver-

se circostanze pubbliche. In particolare è significativo il suo intervento nel 1999 negli Stati Uniti, quando disse: *La società moderna possiede gli strumenti per proteggersi, senza negare ai criminali la possibilità di ravvedersi.* In questa circostanza, suscitando molte polemiche, rinnova l'appello per abolire la pena di morte, *che è inutile e crudele.*

Sulla scia di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, nel suo compendio del 2005, esprime una nuova sensibilità rispetto al problema della pena di morte affermando che *ormai i casi di assoluta necessità di pena di morte sono molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti.* A Francesco va riconosciuto il merito di aver chiuso una pagina secolare della storia della pena di morte e di aver avuto la forza, nel rispetto di una visione che stava maturando in termini sempre più precisi nel magistero della Chiesa, di aver introdotto la parola *inammissibilità* della pena di morte, perché la dignità della persona umana non può essere cancellata nemmeno in presenza di crimini gravissimi. Questa posizione di Francesco da evento di cronaca è diventata subito pagina della storia plurisecolare della comunità cattolica.